

QUANDO RESTA UN SOLO ALBERO

MARIO TOZZI

Suscitiamo una certa pena, noi uomini, intenti come siamo ad armeggiare attorno a un buco da cui fuoriesce una marea di petrolio, senza riuscire ad attapparlo, pur spendendo quanto un anno di reddito di un'intera nazione africana. Pena e un po' tenerezza, costretti nelle nostre amate scatolette metalliche per ore, ogni giorno, illudendoci di comunicare quando siamo più isolati che mai. E un po' tristezza, distesi su spiagge sporche sulla riva di mari in cui riversiamo senza sosta tonnellate di liquami nell'intento di goderci una vacanza. E rabbia, mentre buttiamo via l'acqua di sorgente che poi ricompriamo imbottigliata a prezzi assurdi. O fabbricando sostanze come la plastica che contrastano il principio per cui in natura nulla si crea e nulla si distrugge.

In un viaggio nell'Europa dell'inizio del XX secolo il mitico Tuivavii di Tiavea, sovrano delle isole di Samoa, metteva già alla berlina molti aspetti del progresso occidentale riducendoli a usanze strane e ridicole, come quella di suddividere il tempo, o malefiche, come quella di venerare il denaro come unico dio. Il capo indigeno concludeva la sua invettiva contro il papalagi (l'uomo occidentale) imponendo ai suoi sudditi di non recarsi mai in Europa, ché tanto non c'era nulla da imparare.

Tuivavii aveva capito che c'è una differenza fra gli uomini e gli altri viventi. Una sola, ma fondamentale, che spiega la nostra apparente supremazia e, insieme, il nostro precipitarsi verso la crisi ecologica più grave che l'umanità abbia mai attraversato. Questa differenza non sta nella nostra scatola cranica più capace (se è per questo i neandertaliani avevano un cervello anche più grosso, ma si sono ugualmente estinti), in una presunta superiore intelligenza e



Illustrazione di Koen Ivens

nell'uso delle mani (basti studiare gli elefanti e la loro proboscide) o nella capacità di comunicare (solo Bach regge il confronto di armoniche con le balene). Questa differenza è quella che non permette di notare più quei paradossi della vita quotidiana che pure i nostri antenati mostravano di conoscere.

Ma non è difficile coglierla, è la stessa che non aveva invece compreso l'ultimo indigeno dell'isola di Pasqua mentre tagliava l'ultimo albero: non poteva ignorare che così facendo avrebbe condannato la sua gente alla fine. Eppure lo ha fatto. Perché? A causa dell'accumulo e del profitto, sconosciuti al resto degli animali e dei vegetali, ma ben noti proprio agli uomini, che più posseggono e più vorrebbero. Questa è di fatto l'unica differenza che conta.

Possiamo evitare che questa giornata della Terra diventi l'ennesima occasione perduta solo se diventerà un momento di

conoscenza per gli uomini. Comprensione della storia naturale e dell'ambiente di cui facciamo parte, migliore conoscenza di noi stessi sulla Terra, verrebbe da dire, con gli antichi. Quella differenza è così fondamentale da farci ignorare che le risorse finiscono più in fretta di quanto speriamo, e che noi siamo sempre di più e abbiamo sempre maggiori esigenze su un pianeta che non può che rimanere lo stesso. Una riconversione ecologica delle attività produttive dell'intera umanità è quanto si dovrebbe e potrebbe ancora fare, ma perché gli uomini si dovrebbero impegnare in questa direzione? A cosa servirebbe? Facile, riduzione degli impatti umani, risparmio di acqua, riciclaggio dei rifiuti, energie rinnovabili, minor consumo di territorio servono semplicemente a sopravvivere senza tagliare il ramo su cui siamo seduti. Sarebbe già qualcosa.



SI PUÒ FARE MOLTO ANCHE DA SOLI

LUCA MERCALLI

Affinché la Giornata mondiale dell'Ambiente non sia la solita celebrazione di facciata come tante, è importante un coinvolgimento personale immediato, senza aspettare, come spesso si sente dire, che siano i grandi a decidere. La Terra è abitata da quasi sette miliardi di persone ed è la somma dei loro comportamenti a incidere sul suo stato sanitario.

I motivi per far qualcosa non sono solo di natura etica o estetica, ma attingono alla difesa del benessere degli individui di oggi e di domani in relazione a un ambiente che, minacciato su ogni fronte, dai cambiamenti climatici alla macchia oleosa sull'oceano, dal sovrasfruttamento di suoli, mari e foreste alla produzione di rifiuti, rischia di non garantirci più, come specie, una dignitosa sopravvivenza. Da che parte cominciare allora? Primo, caccia allo spreco. È il principio guida a cui guardare. Nella nostra società occidentale si butta via tra energia, cibo e materie prime circa il trenta per cento di ciò che circola sul mercato.

La casa: è un gran colabrodo energetico, d'inverno il prezioso caldo ottenuto da gas o petrolio esce da spifferi, pareti e tetti mal isolati, d'estate a uscire è il freddo prodotto a caro prezzo dai condizionatori. Isolare, isolare e isolare ancora, cambiare infissi, installare pannelli solari per l'acqua calda e fotovoltaici per l'elettricità, mettere una caldaia a condensazione o una pompa di calore. Tutte cose che sembrano costare caro sul momento, ma in realtà godono di incentivi e sgravi fiscali, generano nuova economia virtuosa e abbassano per sempre le bollette e le emissioni. E poi non è solo per denaro, farsi la doccia con l'acqua solare deve

diventare un punto d'orgoglio, un godimento interiore e spazzare via altri status symbol obsoleti e ingordi. Ah, tutto ciò si può fare anche in condominio, l'esercizio di democrazia partecipata che si deve superare per mettere d'accordo tutti sarà utile per l'intera società. Ridurre i rifiuti: meno imballaggi, meno acquisti superflui, essenzialità degli oggetti del desiderio, meno cose, più buone relazioni. E quello che resta, lo si ricicla differenziando. Se avete solo pochi metri quadri di terreno, fateci il compost, evitando che un camioncino debba passare a raccogliere bucce di patate e insalata appassita bruciando gasolio laddove i microrganismi fanno tutto gratis in pochi mesi.

E se avete un giardino con i nanetti e il prato all'inglese, uccidete i nanetti, arate il prato - che nel nostro clima ingoia inutilmente un sacco d'acqua - e al loro posto piantate pomodori e zucchine. Ci sono anche tanti orti urbani da creare sulle ceneri di aree dimenticate, nell'orto si produce a chilometri zero e si imparano molte cose sul funzionamento del mondo. Viaggiate di meno, una riunione evitata grazie a Skype è una benedizione anche per il vostro relax e ha emesso molta meno CO2 di un aereo o di un treno. L'auto? Piccola ed efficiente, astenersi dai Suv. Si può cominciare da qui, il resto verrà, anche da parte dei grandi della Terra.



Nella palazzina di via dei Velluti numero 1, a Zoagli, Riviera ligure di Levante, i così bei discorsi sulla «ri-valorizzazione del lavoro manuale» e sulla difesa dei mestieri d'arte da secoli nostro vero giacimento d'oro sembrano oltremodo astratti.

Racconta Giuseppe Gaggioli: «Anche pochi giorni fa dal Cremlino mi hanno offerto una importante commessa. Volevano rifacessi dei velluti "giardino"; ormai quasi più nessuno è capace di produrli ma, temo, che non potrò accontentarli. Dai proprietari di un casolare di contadini ora trasformato in una villa per milanesi in vacanza, 3 anni fa ho comprato un antico telaio che si usava per quei velluti. E' bellissimo! Con alcune modifiche funzionerebbe ancora perfettamente. Però occupa 3 metri e 60 in altezza per 6 metri in lunghezza e io, purtroppo, non ho un locale così grande».

Di profilo

CHIARA BERIA DI ARGENTINE



Il maestro di Zoagli signore dei velluti

No spazio; no Cremlino. Eppure un giovane artigiano come Giuseppe Gaggioli, ultimo custode di un mestiere d'arte come la produzione di velluti di seta che ha reso famoso il borgo di Zoagli fin dal '500, dovrebbe essere aiutato e protetto come un panda. «Velluto liscio e soprarizzo. Damaschi tessuti a mano: i cinesi non li sanno fare! Non conoscono un sacco di segreti che qui si sono tramandati di generazione in generazione», sostiene con orgoglio Gaggioli, 42 anni, appassionato erede dell'attività iniziata nel 1932 dal suo omonimo nonno. All'entrata della Tessitura una vecchia targa recita: «Qui per mostra ha raccolti pochi telai / ritmiche scolte di altri mille spar-

si nei casolari delle sempre verdi sue colline / da ben dieci secoli nell'arte serica del velluto prima e maestra».

Al terzo piano della palazzina vivono i Gaggioli (Giuseppe con la moglie Marcella con i loro due bambini e gli anziani genitori, Sergio e Lorenza); negli stanzoni al piano terra la luce che entra da una finestra illumina sul grande telaio una vera pioggia di fili di seta d'oro. «Un tempo i nostri casolari avevano due finestre di diversa grandezza: la più piccola per far luce a chi preparava l'ordito, la più grande per chi stava al telaio», racconta Giuseppe. Da Genova, già nel '400 famosa in tutta Europa per la raffinatezza dei suoi tessuti di

seta, la produzione si spostò nella Riviera di Levante fino a fare del borgo di Zoagli il centro per eccellenza nella tessitura di velluti per i sontuosi abiti di nobili e i ricchi borghesi. Nei casolari dei contadini sulle magnifiche colline dietro Zoagli nel 1772 ogni 2 abitanti c'era un telaio a mano; 100 anni dopo si contavano mille tessitrici.

Un mestiere certo affascinante ma faticosissimo («Lavoravano intere giornate stando sempre in piedi»); un mestiere in via d'estinzione. «Non si trovano più giovani che vogliono imparare a tessere; al massimo si offrono come segretarie», dice Gaggioli. «Ma non ne ho bisogno, la nostra è un'azienda familiare. Io non solo curo la parte commerciale, ma lavoro con mia sorella Paola e mia moglie ai telai e, se c'è bisogno, sono capace anche di aggiustarli». Pezze di velluti dai magnifici colori; tradizionali disegni come la palma genovese su fondo

oro; sete per le camicie di supereleganti; antichi damaschi rifatti per i divani famosi palazzi genovesi. Al secondo piano della palazzina dei Gaggioli si scopre che dal Cremlino non hanno chiamato per caso. Dai loro telai sono usciti i velluti dei costumi di molte contrade (Nicchio, Bruco, Civetta) del Palio di Siena; quelli per una casula di Papa Giovanni Paolo II ma anche i raffinati tessuti che il celebre architetto genovese Renzo Mongiardino ha usato per arredare le case di molti ricchi e potenti.

Durante la guerra una bomba distrusse la sede della tessitura Gaggioli; fu allora che Giuseppe senior trasferì al piano terra della sua casa i telai non andati in fumo. Dal 2000 quel prezioso filo di seta è passato nelle mani del nipote Giuseppe, sapiente artigiano che coltiva un solo piccolo, grande sogno: «Avere lo spazio per montare il mio benedetto telaio». Il resto è made in China.